

# Rafél

Tratto dal romanzo “Il gusto della mela”  
di Nicola Romanelli

Al contrario di tanta gente dalla lingua facilona, in paese infatti abbondava, c’era qualcuno, nessuno immaginava chi, che faceva i fatti propri. Quello che faceva non lo andava a dire certamente alla moglie. E si, della moglie si fidava quando voleva che si sapesse qualcosa in giro, dirlo alla moglie era come fare un bando, il tam tam del tamburo che allora veramente il comune usava in paese per spargere le novità. Non solo, le mogli quando capitava qualcosa si chiedevano tra di loro sul chi e come e tutta la storia saltava fuori, detto tra loro in segreto, bisbigli e preghiere di tenere acqua in bocca.

- A te lo devo dire, mi fido di te.
- Fidati, figurati.
- Giuralo!
- *Nah, cumm’ess’a tadgyà`la lèng!* - (che mi sia tagliata la lingua)

Di fiducia in fiducia e in ogni casa andava a custodirsi il gran segreto.

Non sempre avveniva in tale maniera, e quando accadeva una novità, la costernazione di non essere avvertiti in tempo era amara e presa come offesa.

“*Na sse vist mä nu fridd com a sta ser* “ mormoravano i pochi passanti a mò di saluto, frettolosi di rientrare al riparo delle proprie case. (non si è visto mai un freddo come sta sera)

Tirava il vento di tramontana, come il rasoio affilato di Pompeo il barbiere, che se ne stava in piedi dietro la porta finestra ad aspettare qualcuno per farsi la barba.

In giornata c’era stato un bel sole, quelli che avevano lavorato nell’assopita campagna, chi a raccogliere le fascine di vite, chi per *potare* gli ulivi, chi per quei tanti lavoretti necessari da essere fatti anche col maltempo, avevano gustato il solletico di quei raggi sulla schiena ricurva tutto il giorno. E mentre lavoravano, non che fosse qualcosa di importante, il pensiero del divertente film della sera li distraeva da quel freddo sottile e persino dava sollievo alle fatiche.

Il contadino sa quanto lavoro resta da sbrigare in campagna, a meno che non piove, ma gelo o non gelo, non c’è dispensa, e torna a casa la sera stanco, con la testa fisso al resto che deve essere finito.

Si meraviglia, ma non sono fatti suoi, quando passando davanti il bar Paravient, lo vede pieno, e si sente pure schernito, per scherzo figurarsi, per essersi recato con quel tempo da cani al podere. Così va la vita, che ci vuoi fare, e tanta gente tergiversa, si lascia andare, e dietro una comoda scusa rimanda al domani quello che non crede sia necessario fare oggi, e quando si tirano i conti sono gli stessi che imprecano la sorte, maledicono il tempo e diffidano degli amici.

L'aria accarezzava pure i tanti ragazzini che invogliati, a frotte, si versavano volentieri a correre nelle strade, invece di stare accovacciati come al solito dietro qualche scalone al riparo da raffiche gelidi e giocare a figurine.

Colin uscito di scuola, va diritto a casa, lascia la borsa su una sedia libera, si ficca in tasca una fetta di pane scuro, non ascolta la madre che voleva mettergli sopra una goccia d'olio, un pomodorino schiacciato e una pizzicata di sale. Dalla fretta di raggiungere la sua banda che lo aspetta all'angolo a metà strada di via Melo, rinuncia e corre.

Ci sono tutti i suoi compagni e trova con sorpresa pure Miklin, di 3 anni più grande, compagno di Nucc.

*Miklin, lu fidgh di Cicc Kikkatur! (Michelino, il figlio di Francesco Kikkamura)*

Impara il sarto, ma oggi è libero, il maestro dice di essere al letto con la febbre da cavallo.

Ed è proprio lui, ordina, forma gruppi e inventa giochi; Colin e la sua banda sapeva per sentito dire poco su quello che i grandi facevano. Sapeva pure che i grandi non volevano i piccoli tra di loro.

Ah, i giochi dei grandi!

Pensano, i piccoli, con invidia, e desiderano diventare quanto prima, maggiorenni, si disperano che il tempo per loro non passa mai, per fare anch'essi quello che fanno quei fortunati. I grandi non si sarebbero mai abbassati a giocare coi più piccoli, ma Miklin in certe occasioni preferiva la compagnia dei piccoli alla noia di starsene da solo mentre i suoi coetanei erano al lavoro.

Miklin appare soddisfatto, con l'aria stanca, un tantino annoiato, ostenta un'aria misteriosa, e decide il gioco a nascondiglio. Tutti saltano dalla gioia di fare qualcos'altro. Sono euforici felici dei cambiamenti. A Colin tocca contare. Il campo designato al gioco è vasto, più del solito. Generalmente tra di loro giocano nella stessa strada, ma Miklin ha segnato nuovi spazi. Sono tre strade parallele tra via Melo e il trappito di Galetta oltre due viuzze sul fianco sinistro del trappito dalla parte della chiesa di San Michele.

Colin non ci passa volentieri, una volta è stato beccato da Galetta per le orecchie, dopo aver suonato e risuonato al suo, unico campanello in tutto il paese. Le cose nuove attiravano come le mosche sulla cacca, e Galetta esasperato era uscito all'improvviso, l'aveva acchiappato per il collo e dato una buona tirata di orecchie. Molto spavento nient'altro. Lo spavento di prenderne di più lo aveva convinto a girare alla larga e giocare da un'altra parte, sapeva bene quando la gente arrabbiata, massacrava di calci e schiaffoni i ragazzi per un niente.

Galetta si era subito calmato e dopo averlo ammonito lo aveva lasciato andare.

Era di un'altra razza, pensava Colin, quell'uomo ben vestito, dai capelli ricciuti, robusto, e si può ammettere, di bell'aspetto, e quello che stupiva il piccolo, le sue mani non portavano calli!

Non si capacitava che quell'uomo pur severo non aveva bestemmiato né dato in escandescenze come di solito facevan tutti.

Era frastornato, provava vergogna, ne aveva soggezione e pure lo evitava!

Finito di contare fino a cinquanta, comincia la caccia, deve scovarli e trovarli vanno a sedersi sconsolati ad aspettare la fine del gioco, mentre Colin prosegue a cercare gli altri. Poi, infine, il primo scoperto sarà lui a ricominciare il gioco e contare fino a cinquanta. Quindi nessuno sa dove l'altro si nasconde.

Dev'essere abile e non permettere a nessuno di giungere per primo e battere con la mano sul muro della conta, altrimenti deve ricominciare a contare e ricercare tutti andati a nascondersi.

Il posto lo conosce come le sue tasche e va a naso. Trova subito Pierino, si era impalato tra la porta e l'imposta di una casa e la padrona lo spingeva fuori con la scopa, facendosi scoprire.

Viene loro incontro Micchio di Barrak. - Di qua non é passato nessuno, ma se ti nascondi dietro quello scalino, passeranno tutti. - consiglia mentre si guarda attorno come uno che si crede pedinato.

Colin non gli da retta, sorride e va avanti. Seduto davanti una porta chiusa al centro, Rafél, magro da far paura, proprio pelle e ossa, trema anche se é battuto dal sole. Manca la persiana e Colin pensa subito che non hanno i soldi per comprarla. Conosce di vista il padre, un uomo magro anch'egli, garbato e riguardoso, come in genere lo sono i poveri, al contrario dei ricchi e benestanti esigenti e ambiziosi.

Egli va a lavorare a giornata e quando non lavora Colin lo vede dentro e fuori casa, e qualche volta cammina davanti il bar Giannotti senza entrarvi. Diverse volte lo ha visto uscire dal comune, chissà perché.

Vedendolo abbagliato sotto quel sole, si ricorda di una volta in cui Rafel gli chiedeva di venire da lui in campagna.

- Vai nella tua, non hai campagna? - gli chiese di rimando e scocciato. Rafel alzò la testa e schioccò la lingua per dire no.

Aveva anche notato che molti compagni allungavano il passo o andavano di corsa quando passavano davanti la sua porta e con loro non lo volevano.

Rafel lo seguiva con lo sguardo, gli occhi lucidi, sereno. Non appena gli passa vicino rasente il muro, egli sussurra di stare attento. "Tra quei tufi dietro l'angolo." Colin sorride, fa cenno con la testa di aver capito e procede. Dietro i tufi e mattoni di una casa cominciata e interrotta, in attesa di una buona annata, probabilmente per una buona raccolta di frumento, o mandorle, uva o persino di quintali e quintali di olive, e dai proventi riprendere una parte della costruzione, Miklin, Pippin, Filisc e Masin giocano a scopa tranquillamente seduti su un ammasso di sabbia.

- Siete scoperti e anche fuori regola - dice offeso Colin e se ne va a cercare gli altri.

Non erano stati ai patti, ed erano andati fuori dalla zona fissata.

Proseguì il gioco con una strana amarezza, non sapeva proprio spiegarsela.

Coi suoi compagni e quelli della sua età c'era un modo di agire diretto e conseguente non come faceva Miklin. Forse i grandi ne sapevano di più e risentì la voce della madre: *à krésc pur tu* ( crescerai pure tu ) quando lui euforico le esprimeva il desiderio di diventare grande in fretta.

La madre sospirava: *yèt a vu ca sit piccinn!* (*beati voi che siete piccoli*)

Insomma la mamma cercava di aprirgli gli occhi: *accuntändt di yosch, n'appinzè a cré*, ma lui non la capiva lo stesso! (accontentati di oggi non pensare a domani)

Nunucc di Pietr di Coccanann e Mimin di Mischiagn che erano sempre assieme, si erano incastrati in uno stretto spazio tra la parete di un orto e delle assi molto pesanti appoggiate al muro. Scoperti, non riuscivano a venirne fuori provocando la risata forte di Colin e gli altri accorsi ridevano pure loro davanti gli sforzi e i litigi dei due, che dalla rabbia si mordevano e si incolpavano a vicenda.

Solo per l'intervento di Miklin e l'aiuto di alcuni muratori furono tolti di là dentro. Nunucc più tartagliava e l'ilarità aumentava tra i compagni.

Miklin come per farsi scusare mentre Colin gli faceva il muso, si offrì lui stesso a cercare e si mise subito a contare. Tutti zitti zitti se la diedero a gambe cercandosi un nascondiglio.

- Vieni qua dietro, nessuno ti viene a trovare qua - era Rafel che sussurrava a Colin accovacciato tra stretti scalini di due porte molto vicine.

Restò un attimo dubbioso, poi con un salto, fece appena in tempo a rintanarsi dietro Rafel, oltre la porta mezza aperta. Giunse subito Miklin e gli chiese: - Dov'è andato a nascondersi ? - Rafel si mostrò assente e non gli rispose.

- Ti porto due pomodori - insistette Miklin - e te li schiaffo in testa - e visto che l'altro non lo guardava nemmeno si allontana ridacchiando. - Tanto non è lontano, l'ho visto venire di qua - disse facendosi sentire bene.

Colin nascosto dietro Rafel si rese conto che erano stati degli ingenui.

Avevano grande ammirazione per i grandi e una cieca fiducia e invece!

Nella fretta di allontanarsi nessuno aveva controllato il comportamento di Miklin e il furbo ne aveva approfittato per guardare a suo piacimento dove andavano a nascondersi.

Colin intanto pensava che Miklin era scaltro, sarebbe tornato indietro, da lì doveva squagliarsela. Agile come un gatto, tornò sui suoi passi e nell'antro accanto al portone dove si faceva la conta, si lasciò scivolare a terra, ed aspettò. Restò lì fino alla fine. Sentiva gli altri stanchi ed annoiati di cercarlo, uscì dietro in mezzo a loro e li sorprese tutti quanti. Nessuno avrebbe pensato di nascondersi in un posto tanto ovvio.

“Si fanno gli errori proprio perché si dà tutto per scontato.” Fidando in questa semplice teoria Colin mostrava di avere un intuito fine.

Tra lo schiamazzo e risate appare lo spettro di Rafel con un rotolo di biglietti tenuti da un elastico, e lo porge a Colin.

- Tieni, ti è caduto di tasca.

Mimin glieli strappa rapido di mano e con una spinta lo sbatte sul selciato.

- Li hai rubati - gli grida con astio.

Colin dopo essersi guardato in tasca, realizza a volo come e dove li ha persi.

- Mimì, dammi qua, li ho persi davvero. Sono i venti biglietti per il cinema di sta sera “ Guardia e ladri “ con Totò.

Si persero come per magia dietro il nome del comico, imitando le sue battute, le sue mosse, e intanto Rafel guardandosi triste, di tanto in tanto indietro, se ne tornava verso casa. Si risedette sul nudo scalino di casa, in quel momento inondato di luce che sembrava un trono d'oro fiammante. Rise, il riso di un principe solitario, grato alle carezze che il sole gli riservava.

Accanto al muro di cinta del giardino di nunna Vucia, vi era scaricato una carretta di sabbia e vi giocavano Ninin, Nenett e Mariucc e udendole cinguettare tutta la compagnia svolazzò da loro per divertirsi a saltare su quella morbida sabbia.

Colin con il rotolo di biglietti in mano resta pensoso senza seguirli. A casa di Nunucc, tra le pagine del quaderno ha il suo originale. Ha ancora il tempo per farne venti. Si decide. A passo sicuro, veloce va da Rafel, lo trova beato, un tantino imbambolato, triste, ma subito i suoi occhi diventano mobilissimi, sembrano bruce in quel viso freddo, come candela.

- Rafé, vieni con me.

Il ragazzo allunga le gambe dal gradino, e appoggiando le mani allo spigolo del muro si solleva e segue Colin fin dietro l'angolo vicino, dove si fermano.

- Tieni Rafé, con questi puoi andare al cinema. Questa sera c'è da scoppiare dal ridere. È un film scherzoso con Totò.

Con una mano Rafel respinge quella di Colin, sul viso è stampata la paura.

- No Colì, mio padre mi ammazza di botte se mi vede con quelli in mano, pensa che li ho rubati.

- Allora, sentimi Rafé, passo più tardi, mi devo sbrigare - e senza aggiungere altro, turbato nell'animo, qualcosa d'incomprensibile si torceva in lui e non capiva cosa potesse essere.

Era veloce lui quando correva, in tutto il paese tra i suoi coetanei non vi era alcuno che potesse stargli dietro ad eccezione di Pippin, il suo migliore amico, ma quel pomeriggio anche lui sarebbe rimasto molto indietro se avesse provato a rincorrere quello scatenato. Correva per sfuggire a qualcosa o qualcuno. Giunge su Nunucc che all'urto cade a terra.

- Nunù, vammi a prendere il biglietto e il manifesto, subito, adesso devi andare.

Il cugino lo conosceva bene, e sapeva quando non era il caso di contraddirlo. Di corsa, dietro Colin, vanno a casa sua, senza dare ascolto al fratellino Batudd, venuto loro incontro, quasi lo urtano, vanno a prendere la borsa per terra ai piedi del tavolo. Estrae il quaderno e sfogliando le pagine lo trova. Colin ne strappa una pagina, la piega in due, vi infila il biglietto nuovissimo, tira fuori dalla borsa il manifesto piegato in quattro e senza una parola scappa a casa sua con Nunucc che arriva quando tutto era spiegato sulla tavola in cucina.

- Prendi la forbice appesa allo specchio sul comò, e tagli questi mentre io li stampo. - Vede la faccia curiosa del bravo compagno e gli spiega.
- Li faccio per Rafel, mi dispiace vederlo solo, mank nu kån, (neanche un cane) anche lui deve ridere qualche volta. -
- Caca pure lului ... - Colin intuisce bene cosa gli vuol dire il cugino e lo interrompe.
- Non hanno i soldi per comprare il quaderno. Il padre è povero e le sorelle giocano in strada sempre con gli stessi vestiti rattoppati anche la domenica, e non hanno una campagna.

A quest'ultima parola Nunucc sgranò tanto di occhi, era sbalordito poi sul volto apparve un sorriso incredulo: non credeva che qualcuno non avesse una campagna. Colin lo imbrogliava.

A cena si mangia cime di rape e pane da inzuppare nel brodo. Piace molto a Colin, ma questa sera non ha fame. La madre lo invoglia a mangiare, e “addo sté culla káp?” (dov'è colla testa) chiede al marito. Il padre, allegro, scherza. “Quello sta pensando a Totò, con la testa è già al cinema.”

- Non vedo l'ora che comincia - dice, si forza di tirare un sorriso e avvisa che esce, rassicurando la madre sempre in pensiero che “terrà gli occhi aperti” mentre la persiana sbatte alle sue spalle.

Davanti la porta di Rafel esita, poi si fa coraggio e lievemente bussa sul vetro. Da dietro la tendina trasparente vede apparire la testa triste, il viso rassegnato di Rafel che a vederlo gli si brillano gli occhi come due stelle. Luccicavano, forse poco prima aveva pianto. Apre la porta finestra e si scosta per farlo passare. Sandrin siede su uno sgabello davanti un basso tavolo. Di fronte a lui sta la moglie con Rosin, la piccina, sulle ginocchia e a terra su una vecchia giacca, Pascalin che rosicchia un tozzo di pane. Sul tavolino vi sono delle fette di pane duro e una candela che rischiara la camera e disegna tremule ombre sui muri. Dal soffitto pende un filo della corrente sfilacciato, sfiora quasi le loro teste. A fianco della madre, una nicchia annerita, la brace coperta da un velo di cenere, sotto un tripiedi con sopra un pentolino pieno d'acqua. La donna allunga un braccio e pone sul pavimento il pentolino. Non si sa mai, i bambini andando in giro possono versarla sul fuoco.

- Sandrì, fai venire Rafel con me al cinema - si sbriga a dire Colin. Sa di essere arrivato in un momento in cui non si dovrebbe.
- Al cinema - esclamano tutti in una voce sola.

Sandrin, un giovane- vecchio per i dispiaceri, gli vien da ridere.

- E com'entra! -
- Con questi - gli mostra il rotolo. Io l' ho perso, e lui me l' ha riportato. Non so se a Massarianova qualcuno avrebbe fatto quello che ha fatto Rafel!

La madre emette un “ veramente?” e gira la testa verso il muro.

Sandrin sbatte le ciglia diverse volte come se avesse sabbia negli occhi.

- Non può venire è molto stanco.
- Bugia, non sono stanco - lo contraddice Rafel con voce flebile.
- Stai male, hai bisogno di stare a letto - ribatte il padre ma con un velato sorriso.
- Bugia, bugia, non sto male - sorride Rafel, i denti d'avorio brillano d'un strano riflesso della candela.

La donna, dopo che ha *scotolato* (*scosso*) nella piccola pentola le ultime gocce d'olio, interviene. Pare una donna dal viso duro, raggrinzito, non si capisce su cosa poggia la veste che indossa e stupisce come possa stare in piedi, sembra trasparente la pelle posata sulle ossa.

- Portalo, ma restate vicini - sorrise. Il suo volto si era illuminato. La bontà d'un cuore di mamma, la rendeva angelica.

Colin per un attimo aveva visto un angelo, e pensò a sua madre.

Erano già fuori nella soglia, il padre gli mise una giacchetta di plastica nera che gli arrivò alle ginocchia e andarono verso la piazza. Il padre di dietro, pensieroso diceva per dire “ aprite gli occhi” ...

Erano soli davanti il cinema. Arrivò tutto vestito di nero Cosimo il postino di giorno e la sera strappava i biglietti all'entrata. Sempre allegro anche se poi si arrabbiava se qualcuno si prendeva troppa confidenza. Arriva pure Narducc, il figlio grande di Azzarito, apre ed entrano in fretta nella sala di attesa. Fuori il venticello punge che è una bellezza, tutti tirarono un sospiro di sollievo appena chiusa la porta alle spalle.

Azzarito il padre arrivò subito dopo, nel giro di neppure dieci minuti erano arrivati tutti per il lavoro di notte, dopo il lavoro impegnativo di giorno nel negozio. Il vecchio andò a sedersi dietro lo sportello e l'aprì. Prese con aria stanca i rotoli che Colin gli allungava davanti e li contò. Due ne mise da parte.

- Uagliò, - disse con voce piatta quand'ebbe finito - ne mancano due. Questi di Guerra e Motta non li voglio.

Un imprevisto che non si aspettava, quel ragazzino vispo voleva correre a scegliersi il posto migliore. Colin si diede una manata sulla fronte. Se li era proprio scordati, proprio in mattinata a scuola aveva fatto il cambio con Orazio, il figlio del preside.

- Azzarì, *cre matin* te li porto. Cosimo, il postino, mi conosce, domanda a lui.

Il vecchio si era fatto la pelle dura con questi scapestrati e ormai non gli facevano né caldo né freddo.

- Non ho tempo, levati dai piedi - lasciò un solo biglietto d'entrata assieme al rotolo incompleto e chiuse il finestrino.

- Rafé, vai a sederti alla quarta fila davanti, i primi due al corridoio. Vado e vengo. -

Attese finché il compagno riavuto metà biglietto dal controllore, scomparisse dietro il pesante tendone. La platea era stata appena accesa, Rafel era il primo accompagnato dalla solita e sempre uguale musica in attesa dell'inizio del cinema.

Colin col cuore in gola, contrariato per l'accaduto corse a casa di Nunucc. Era a tavola a mangiare con tutta la famiglia *fäv e fodgh*. (fave e verdure) Si fece dare in prestito due biglietti e uscì di fretta dopo aver rifiutato l'invito a mangiare con loro.

Impacciato per la grande giacca appartenuta a suo fratello Nuc giunse e si sedette accanto a Rafel che aveva messo il suo pril sul sedile per tenerlo occupato per il compagno.

V'era poca gente, ma in breve, come il gregge che rientra dopo una lunga giornata al pascolo, i posti furono occupati ed iniziò la presentazione. Alcuni spezzoni di Stanlio e Ollio fecero esplodere la platea. Avanti e dietro era pieno di intriganti incessantemente a grattarsi la testa e soffiarsi il naso sulle maniche. Vicino, non sedeva nessuno, due posti di fianco a Rafel erano vuoti. Meglio così, pensava Colin, meno disturbi. Invece di tanto in tanto piovevano scorze di mandorle a muddiskl, (mandorle dalla buccia tenera) penducoli di fichi secchi, scorze di noccioline e nuzzl di marang (simi di arance) sulle loro teste. Non era mai successo quando era con la sua banda, anche i vigliacchi diventano sciacalli quando vedono uno in minoranza. Colin aveva tempra, stava teso per intervenire a colpo sicuro. Sapeva mettersi nei panni degli avversari e voltatosi di scatto seguendo l'istinto scorge infatti nell'ombra uno che gli lanciava sul petto un torso di mela. Agile come un puma gli si avventa contro, mentre il fascio di luce sospeso sulle loro teste si cangiava in una scia bianca abbagliante, riconobbe il fratello minore dei Massari. Nell'impeto della rabbia lo aveva afferrato alla gola, mentre l'altro ghignava, provocando.

- Piscialetto, sei grande con dietro le spalle i fratelli - e lo lasciò, vedeva già due ombre muoversi, sette-otto file indietro. Arrivati furono respinti dal fratello imbronciato.
- Me la vedo da solo, non è successo niente - poi tra i fischi di proteste dovettero ritirarsi bestemmiando a tutti con insolenza.

La serata a parte sbieche occhiate non ebbe seguito. Sapeva che l'altro aveva fatto l'eroe davanti i fratelli per non confermare l'insulto di Colin. E sapeva pure che quelle iene avrebbero agito in zone solitarie. Per il momento poteva rilassarsi.

Il film era distensivo, la trama allegra, sbatacchiava i paesani a suo piacimento. Essi infatti in tante parti vi si riconoscevano e ad alta voce aggiungevano commenti ai loro vicini e deridendosi creavano un diversivo allegro nel divertimento della commedia. Fin quando una marea di fischi ristabiliva il silenzio. Giunse la pausa a dare sollievo alle mandibole doloranti.

Lievitati dallo spasso si pigiavano all'uscita e subito come al solito si formò una fila alla parete di fronte al cinema, come in certi film di condannati alla fucilazione.

Questi erano però girati con la fronte al muro, e insolenti sfidavano: chi non piscia in compagnia è un traditore o una spia.

Tutta quella gazzarra in un istante si trasformò in un incubo infernale.

Urla bestiali lacerarono l'aria. Invocazioni di aiuto, di dolore. Alcuni, nel raccontare questo avvenimento, dicevano abbassando la voce che sembrava di essere al macello quando si sgozzava i maiali. Grugniti simili si sentivano.

Quelli che aspettavano allegramente dietro, il loro turno, furono spinti e travolti da quelli che poco prima pisciavano sghignazzando per le risate, e ancora col pisello all'aria o con le mani nei calzoni, inciampavano e rotolavano sugli altri.

L'inferno era stato preannunciato da uno schiocco come di frustata. Chi l'aveva sentita aveva pensato a Zorro. E Zorro, tranquillo in un angolo si godeva il successo.

Quei campagnoli, presi dal terrore per la tremenda frustata nei loro delicati gioielli, e peggio ancora presi alla sprovvista da un avvenimento oscuro che non sapevano spiegare, tenendosi le mani tra le gambe, indietreggiavano senza farsi scrupoli per chi sopravveniva. Gli altri reagivano con altrettanta malagrazia.

Zorro assaporava il suo momento, ne aveva ingoiati di rospi, ma alla fine, sorrideva soddisfatto, ricordando il popolare proverbio: tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino, e il pisello, aggiungeva sorridendo di gusto.

Era un tipo metodico e non poteva permettersi di lasciare tracce, e nel pandemonio con l'aiuto del suo aiutante muto, guarda caso davvero muto, fece scomparire arrotolando in un sacco il lungo sottile filo di rame.

Rafel e Colin furono gli unici testimoni. Avevano atteso che la calca diluisse e lesti rasenti la parete del cinema si erano diretti dietro la scuola, tutto quel tratto era al buio e lì solitari, pisciavano, a ridosso di una montagnola di sabbia. Avevano visto il muto Vittorin correre come una saetta rasente lo sporco muro e con prontezza reggere il sacco mentre Zorro vi infilava gli ultimi metri d'un filo che mandava sfavilli rossastri. Egli non portava sul viso una maschera nera, come quella di Zorro ma aveva la fronte ustionata fino al naso. Si era bruciato con la calce rovente mentre faceva i preparativi per sbiancare quel muro. Svelti si erano dileguati, inghiottiti nella notte.

Non vi fecero caso a quei due strani tipi, il loro pensiero fu di rientrare velocemente e sedersi al proprio posto. Si meravigliarono piuttosto di trovarli liberi, cosa rara dopo una pausa.

Tutti quelli che erano stati fregati dalla sorte, sentivano nei testicoli una legione di formiche, se ne stavano apparentemente assenti, ma nella mente pensavano a chi far ingoiare sangue.

Supponevano, senza capire come, ma capivano il perché.

Il resto della massa rumoreggiava compatta. Tutti ne parlavano e tutti, stranezza della vita, concordavano, sottovoce. Il male altrui era diventato il gaudio di tutti. Si

pischiava allegramente alla faccia del padrone! L'avevano disapprovato, li avevano avvertiti tante volte.

Non andava quella porcheria.

E quelli che si erano astenuti diventavano giudici inflessibili nel condannare: - Ben gli sta - concludevano, senza considerare il loro comportamento dalla colpa assai più grave, l'indifferenza di prima.

Oppure Azzarito dopo quello strano avviso con "Igene e bona creanza" c'entrava in questa storia!

Il secondo tempo fu caloroso, ma meno intenso del primo, alla fine la maggior parte aveva i polmoni e i reni dolenti dal ridere e non solo per la sceneggiatura.

Si accesero le luci ad abbagliare i lucidi occhi della gente che ancora si scompisciava dal ridere.

Colin si volse verso Rafel, egli ronfava con la testa riversa, e socchiuse gli occhi come se non avesse dormito al lieve tocco sul braccio.

- Ho riso tanto. A casa racconterò tutto, vedrai come rideranno!

Scorgendo Colin che lo osservava con un occhio chiuso, soggiunse: "mi sono addormentato alla fine, quando è cominciato a scorrere quel chilometro di nomi".

Colin gli dava ragione, anche con la luce accesa si intravedeva ancora quella noiosa lista continuare mentre il proiettore ronzava rumorosamente. Uscirono rincorrendosi. La massa si era disciolta, era un sollievo correre liberamente e furono piacevolmente sorpresi imbattersi in Sandrin, sotto il lampione acceso sull'angolo della piazza che li attendeva.

Si issò Rafel sul collo.

Rafel pareva un altro, stracolmo di gioia, recitava battute e imitava gesti facendo ridere tutti e lui rideva piegandosi in due, abbracciato alla testa del padre visibilmente commosso.

Si divisero all'inizio della piazza.

Colin correva felice attraverso la piazza, già in ritardo, vide Rafel sulle spalle del padre incitarlo a correre. Rise di cuore, ricordando quando anche suo padre ai Cotogni lo portava in quelle serate di luna piena attraverso la vigna a cavalcioni sul collo.

Rafel era un ragazzo simpatico, calmo, troppo calmo, ma tenace in quello che diceva e faceva, foderando volontà dura col velluto. Veniva considerato debole e timido per la sua dolcezza. Era sincero, non diceva bugie, forse era questo un motivo che spaventava gli altri e gli giravano a distanza. A scuola solo un ingenuo credeva a quello che si raccontava tra gli stessi scolari, ed era l'avventura più intrigante nel non restare impigliati e vittime nei meandri profondi del proprio labirinto.

Si sapeva che ognuno raccontava le cose come gli garbava.

Gli piaceva, lo voleva come compagno e lo avrebbe fatto entrare nella sua banda. In breve Rafel sarebbe diventato sveglio come lui, con gli occhi aperti e un pizzico di sale sulla testa, e tirar furori la grinta, ciò che serve a Massarianova!

Al limite della piazza si voltò indietro e scorse, ma non ne fu sicuro ... ma va, erano solo fantasie e dicerie degli anziani che raccontavano fesserie riguardo i Cuppulin russi per far stare buoni i piccoli. Eppure, sembrava di aver visto qualcosa simile ad ombre, come vecchietti ricurvi che a fatica camminano portandosi sulle spalle un grosso sacco. Andavano dietro Sandrin avvolti da bagliori verdastri. Era stato un attimo, una visione svanita. Si stropicciò gli occhi e si canzonò, non voleva lasciarsi suggestionare. In fondo, molto nascosto al suo cuore, ci credeva a queste cose e se le tenne, non le avrebbe raccontate a nessuno per non farsi deridere neanche dalla mamma, che quando rideva era come un terremoto e ti trascinava tuo malgrado nella sua allegria.

Il mattino dopo, di buonora, mastro Ernesto l'elettricista, aiutato da Roccuccio, quello che abita di fronte a nunna Vucia, lavorarono fino all'ora di mangiare e finirono di montare due lampioni in cima al muro di fronte al cinema Azzarito, uno all'inizio, l'altro alla fine.

Sotto la luce dei lampioni, quel mattacchione della notte prima, non avrebbe più osato fare scherzi, mentre quegli altri maleducati sotto tanta luce si sarebbero astenuti finalmente dal liberare la loro vescica a ridosso del muro.

Ma ahimé, quei lampioni mai nessuno li ha visti accesi. La sera dello stesso giorno al buio, sicuramente mentre pioveva a dirotto, erano stati fracassati e così rimasero. Ma di quella frustata la gente parlava a lungo e non c'era nessuno a confessare chi se l'era beccata. Quel muro era l'intoccabile, chi si recava al cinema camminava sullo stretto marciapiede di fronte, e di giorno bande di scavezzacolli lo prendevano a sassate e scappavano paghi d'aver esaudito un senso di rappresaglia, a sentir qualcuno in famiglia.

Uno scampanello da rompere i timpani avvertì la fine della scuola e la quiete fu lacerata, come lo starnazzare frenetico di galline in un pollaio in cui è piombato un cane. Erano gli alunni che si precipitavano fuori dal gran portone sul piazzale sottostante. A gruppi festosi tra spinte e borsate sulle teste si dirigevano a casa, altri buttavano le borse a terra, ai piedi del muro dell'edificio scolastico e giocavano a bottoni. Colin cercava e trovò Rafel che diligente si recava a casa. Lo convinse a seguirlo per giocare a bottoni pure lui.

- Non ne ho di bottoni - sorrise senza vergognarsi. Tutti ne avevano e lui lo sapeva, ma non gli faceva niente. Lo considerava semplicemente un gioco per le sorelline.

Colin ne trasse fuori una manciata e senza sceglierli glieli ficcò in mano.

- Non so cosa darti in cambio, ho solo cinque figurine.
- Vinceremo al gioco e faremo a metà, andiamo.

Si avvicinarono a tre ragazzi accovacciati e con l'indice spingevano con un colpo solo i bottoni in un minuscolo quadrato tracciato col sasso sulle piastrelle grigie del piazzale. Se il bottone spinto si fermava dentro era suo e continuava con gli altri posizionati in precedenza.

Colin chiese ed ottenne di partecipare. Li conosceva quei tre, erano della stessa classe di Rafel, e sapeva che erano prepotenti, tipi duri, e di costituzione assai in carne, ma lui non li temeva. A bottone poi era forte. Posizionò i suoi e fece fare lo stesso a Rafel.

Santin e Rocchin sospesero di giocare, fulminarono con lo sguardo Rafel, raccolsero i loro bottoni e si alzarono.

- Chi ti ha chiamato, vattene.

Santin gli era vicino, lo spinse a due mani. Rafel impassibile con la rassegnazione che solo le anime semplici sanno di avere, raccolse i tre bottoni da terra e a testa bassa cercò la sua borsa. Qualcuno aveva tirato un calcio. La raccolse. Colin in tutto quel tempo era intento a giocare, quando ebbe finito si alzò e cercò il suo compagno perché toccava a lui. Lo vide al limite del piazzale. Gli corse dietro, lo tirò per la spalla.

- Dove vai, cos' hai ? - gli domandò quando si accorse che Rafel non staccava gli occhi dalla strada.

- Non mi vogliono con loro, è tardi ormai, me ne devo andare.

- Tu non te ne devi andare. Vieni, facciamo i conti adesso.

Rafel era debole di costituzione ma dalla fibra risoluta, proseguì verso casa.

- Non prenderti veleno per me, vai tu - e affrettò il passo.

Colin rimasto solo era turbato, turbato dalla passività di Rafel, non era così che faceva lui, lui agiva d'istinto senza neanche pensare alle conseguenze disinnescate dalla propria avventatezza. Per lui importante era reagire a qualsiasi torto. La rabbia, cresceva dentro di lui e sapeva su chi scaricarla. Si girò e corse travolto da una furia che lo avvampava. Gli altri tre non c'erano, li scorse appena girare l'angolo, di corsa in direzione della fontana, quella che perdeva sempre acqua e l'aprivano con un calcio perché il cilindro era sempre incastrato.

Vide a terra i bottoni dove li aveva lasciati, li prese a calci, uno schizzò sul primo gradino della scalinata e rimbalzò in tante schegge. Era di quelli da cappotto. Valeva molto per lui e lo faceva sempre vincere. Lo guardò torvo.

Tra un gruppetto di scolari v'era Martin che si esibiva, camminava sulle mani con disinvoltura, e si permetteva lo sfizio di cambiare direzione come niente fosse. Colin lo guardava con considerazione. Era un ragazzo che gli somigliava, forse un po' selvatico. Stavano bene assieme una volta, ma senza spiegarsi la ragione le loro strade si erano divise. Mai un litigio, si stimavano e l'istinto, allontanava due tipi dalla tempra di capi, senza nemmeno farlo capire.

Era una cosa che gli invidiava. Aveva provato ma non riusciva a fare quello che Martin stava facendo. La testa in giù, le mani piantate a terra, alzava i piedi fino a poggiarli sulla parete della scuola.

Si ripromise che vi sarebbe riuscito. Lui sapeva correre sui muri, proprio su quello vicino la fontana, dove c'era il cancello del cortile interno della scuola. Di corsa saltava da una colonna all'altra sul cancello, divertendosi per i volti spaventati delle maestre e scolari. Martin frenava la sua corsa alla prima colonna. E invidiava il compagno per quella prodezza.

Per una cosa o l'altra si consideravano pari anche se avevano differenti doti.

Filisc gli si avvicinò per andare assieme a casa. Avrebbe preso volentieri a calci pure lui, travolto dal turbamento che senza capire lo spingeva a prendersela con tutti, in tutti vedeva e sentiva che c'era avversità.

Guardando Filisc senza vederlo, si controllò, prese la sua borsa e se ne andò a casa affiancato dall'amico.

Passarono parecchi giorni, forse una decina, non si raccapazzava mai col contare i giorni, ma gli sembravano tanti, quando passando nella viuzza di Rafel vide la porta chiusa. Non se l'aspettava.

Ripassò alcuni giorni più tardi e la porta era allo stesso modo, con delle cartacce che il vento vi aveva spinto nel vano della porta.

Si soffermò davanti come per cercare una spiegazione. Dalla casa di fronte una donna vestita di nero, con le maniche arrotolate sui gomiti versò in strada una bacinella d'acqua sporca.

- È inutile che passi, se ne sono andati. Non c'è nessuno. - e scomparve sbattendo la porta vetrata, dietro la persiana.

Provò a scuola di capirci qualcosa, chiedendo al maestro ma alle sue non autorevole domande rispondeva con un'alzata di spalle o girandosi da un'altra parte. Nemmeno gli stessi compagni sapevano niente. Per un certo tempo appuntò le orecchie, per captare un indizio riguardante la famiglia di Rafel, ma sembrava svanita come *li muriscjän*. Forse se ne andavano in giro la notte a sorprendere, a fare nodi ai capelli della gente addormentata, come i Lavuryed. Che pensieri! Rise di cuore, per un momento si era lasciato andare. Poi compreso la bestialità di quel pensiero lo scacciò dalla mente. I Lavuryed erano fantasmi, fantasmi di morti.

Ma lui, in fondo in fondo al cuore nascondeva una speranza ...

La stagione, così chiamavano l'estate a Massarianova, era venuta e se n'era andata, era ritornato a scuola in un autunno ancora caldo, tanto che vi era andato scalzo, ai principi di ottobre, quella data senza un perché se la ricorda, il 4 ottobre, mentre dell'anno 1952 ne era meno sicuro.

## Festa dei morti

Nel tardo pomeriggio, dopo aver trascorso tutto il giorno a vendere ceri su e giù per la strada del cimitero, camminava dietro la mamma tra le tombe. Erano entrati in una grande e alta arcata, dove erano murati tanti morti. Su ogni quadrato v'era un volto che ti guardava e se tu ti fermavi un attimo ti raccontavano tutto di loro. Il piccolo paese custodiva la memoria di tutti, tutti conoscevano tutti.

Tra quei volti ve n'era uno che sorrideva da un pezzo verso Colin e la sua insistenza lo attirò. Colin lo scorse, gli sembrava felice come se fosse andato proprio per lui. Si sentiva dire : - Che aspetti a venirmi ad abbracciare . -

Un nodo serrava la sua gola, e si liberò quando le lacrime sbocciarono come palline di vetro colorate e scivolarono lungo il viso, fino a terra.

- Rafel - chiamò. La sua voce rimbombò nel silenzio. Tante teste velate di nero si girarono con occhi di rimprovero. La mamma lo tirò per la mano. Colin contemplava Rafel. In quel luogo austero il cuore gli bruciava di gioia.

V'era una donna in nero con un fazzoletto che le copriva tutto il viso. Tutta la gente attorno la guardava con compassione non tanto per il suo dolore quanto per la sua magrezza.

Con un fazzoletto puliva il volto ridente del suo ragazzo. Dai suoi occhi abbassati scendevano lacrime copiose e lei si accaniva ad asciugare il volto del figlio come se le sue lacrime fossero del figlio.

La mamma di Colin, commossa volle consolarla chiedendole come era potuto succedere a un bambino tanto allegro e la buona donna rispose

Il mio buon angelo  
se l'è portato la leucemia

senza smettere di asciugargli il volto.

Colin non capì e nemmeno Rafel sapeva cosa voleva dire quella parola, leucemia, ma era stata buona con lui, ora era felice.

Colin vedeva Rafel che giocava a nascondino scomparendo e apparendo dietro il fazzoletto e si ridevano.

Per la prima volta non aveva paura del camposanto.

Sentiva la gioia di aver trovato l'amico, ma dentro v'era un scombussolamento, qualcosa che lo sconvolgeva, si sentiva come una tasca rivoltata, a disagio guardava quel volto con cui poco prima aveva riso. Guardava quel volto e riabbassava lo

sguardo, sentendosi complice di chi e perché, non si rendeva conto. Seguì docile la madre che lo tirava per mano.

- Il Signore abbia compassione per quella povera gente - bisbigliava la mamma mentre erano sulla soglia.

Povero e malato, furono le parole d'ordine che lampeggiarono nell'animo turbato di Colin. Adesso vedeva.

La gente davanti la miseria chiude gli occhi, le orecchie, non vuol sapere, finge che non esiste.

La malattia fa paura. Neanche parlarne e si evita se può chi se la porta sulle spalle.

I ragazzi traducono questi sentimenti negativi, come qualcosa da respingere da evitare da odiare e li riversano senza rendersene conto, istintivamente, su chi è debole, sui malati, su chi è più povero di loro.

## **Fave e patate**

Si era tutti a tavola, era una regola che veniva rispettata anche se l'orario variava secondo gli schiribizzi della vita, e tutti si assestavano a meraviglia, naturalmente, come in tutte le regole, capitava qualcuno che sgarrava, e doveva portare una buona ragione, se no povero lui!

Entra Nucc bagnato fradicio. Tutto il giorno a lavorare nella cava di pietre verso San Vito.

Era, sobb Ataén, un povero borgo di quattro casupole, sulla grande curva a pochi minuti di cammino dal camposanto, quando il cielo appesantito da nuvoloni neri, si era aperto rovesciando l'acqua a secchi su Nucc e Mafisc, forse un marocchino, che nessuno sapeva il suo nome e lo chiamavano così, perché a qualsiasi cosa che gli dicevano di fare, lui rispondeva sempre mafisc con un largo sorriso.

Si misero a pedalare come forsennati, imprecaando contro il tempo che aveva scelto di prendersela proprio con loro. Potevano fermarsi al riparo sotto gli altissimi cipressi alle porte del cimitero, ma sembrava loro un sacrilegio approfittare dell'aiuto di quei poveri morti. Per un tratto era parso diminuita la densità e proseguirono confidando e invece furono, pochi metri dopo, storditi e accecati da spaventevoli tuoni e fulmini abbaglianti. A tratti la luce li accecava e l'acqua sembrava un muro tosto su cui cozzavano con la faccia.

La mamma lo fermò sulla soglia, Ria corse a portargli una grande tovaglia.

- Tutta me la sono presa - protestava Antonio contro la sorte.

La mamma si recò in cucina a prendere la pignata.

Col grosso cucchiaio di legno versava nei piatti ad ognuno eguale porzione, senza dar retta alle pretese di chi porgeva il piatto.

- Dopo, se ne avanza - prometteva col buon sorriso sul volto arrossato.
- Sempre fave - brontolò Lina.
- Ma più buoni - fece la mamma sgranandole gli occhi.

Antonio sedette a tavola, al suo posto e il padrone di casa a capotavola assaggiò il primo boccone. Diede un fischio di piacere.

- Patate! e dove le hai scovate? - domandò alla moglie con stupore.
- Vitucc me le ha portate, le ha avute dal fratello venuto da Brindisi. “nah Ché nah, mettile nelle fave questa sera” tre me ne ha dato quella santa donna. -
- È proprio così, adesso si che sono fave - diceva Lina mentre mangiava voracemente e dire che poco prima storciva il naso. “ Non le mangio, si fermano in gola, sono pesanti, sempre le stesse!”
- Intanto ti riempiono lo stomaco e non hai fame fino a domani sera - rise Batudd sarcastico.
- Portate il pane. Dov'è il pane - pretese sempre scorbuto Antonio. Non era cattivo come sembrava, ma quando aveva fame non ci vedeva, solo che in quel modo era antipatico.

La mamma ancora in piedi, andò a prenderlo in cucina. Scordato per la fretta, ma lo aveva preparato. Mezza forma la portò al centro del tavolo. Il marito ne tagliò grosse fette e con le fave pensò doveva bastare.

In breve i piatti erano puliti, non vi era alcuna traccia di fave. Cosimo si alzò a prendere un boccaccio di carciofi sott'olio. La mamma da una *pennl (grappoli di pomodori appesi)* appesa in cucina portò una manciata di pomodori.

Non finiva sempre così, ma quando capitava e decideva il padrone di casa, allora si trasformava in festa. Finirono il pane con carciofi e pomodori, l'olio profumato dei carciofi metteva allegria e voglia di mangiare.

- Ue ma, mi è venuta una voglia. Come vorrei mangiare le pere cotte - sospirò Colin.
- E le melecotogne al forno non le vuoi? - sotteva Ria.
- Finitela - li sgridò scossa da un riso incontenibile. Tutto il petto tremolava

facendo traballare il tavolo. - Non vi state ad attorcigliare l'intestino. La stagione è passata. Non vi guastate la testa. -

Ridevano a crepappelle nel vedere la mamma, e negli occhi un desiderio acceso che non voleva spegnersi.

- Quel fetente, sciagurato che ha cominciato - rideva con gli occhi bagnati Cosimo. Si alzò per avviarsi al cinema.
- Ti ricordi Coli, tiravi la veste alla mamma, e la portavi sotto il pero quello che cresce sul muro tra il nostro e il podere di nunna Giuvannin? Sotteva Lina.

- Voleva le pere lesse, come le mangiava! - interveniva la mamma. - Sotto l'albero tra le pere a terra, mi mantenevi il secchio e indicavi quelle che dovevo cogliere, e non voleva andare se il secchio non era pieno. - Guardava ora a uno ora l'altro, con mansueta gioia.
- Ma non erano mature - s'intrometteva Cosimo mentre in camera da letto si cambiava i pantaloni.
- Che ti pensi, quelle erano le buone da lessare, Co, e domandagli come se le mangiava!
- Domandalo a Lina e Ria. Più di me ne hanno mangiato - si difese Colin.
- E le melecotogne! - s'intrometteva Ria spinta dai bei ricordi. - Batteva i piedi a terra: voglio le melecotogne, voglio le melecotogne - scimmiettava la voce del fratello - e non la *spicciè* se non mi vedeva col paniere in mano. Mi correva dietro e mi faceva pure fretta.
- Peggio d'un zuzzviv - esclamò il padre, sorpreso da ciò che sentiva la prima volta.
- Avevo ragione invece. Nunna Giuvannin faceva il pane, nel forno attaccato alla casedda, e mi aveva avvisato di preparare le melecotogne e di sbrigarmi ripeteva: - Ho tirato fuori il pane, adesso possiamo mettere i cotogni.
- Nessuno voleva andare - diceva Ria, finta offesa, e mandavate me. Loro si vergognavano a dare disturbo a nunna Giuvannin.
- Non volevamo dare fastidio a quella povera cristiana, si scannava a faticare - spiegò compassionevole la buona madre.
- Sbrigati Colì, gridava nunna Giuvannin - era Lina che lo stuzzicava. Colin saltava e sbatteva i piedi a terra. Si arrotolava nella terra. Dovevo andare per forza - concludeva Ria.

Partecipavano tutti a rammentare quei momenti spiritosi ognuno raccontando e abbellendo i particolari dal loro verso e se la spassavano burlandosi di Colin.

- Io le volevo e voi le mangiavate - le accusava un po' risentito, infastidito anche dai loro tiri.
- Ti sei scordato, scoppiò a ridere la mamma, quando non volevi che te le prendevano, e dalla rabbia ne hai morso una ancora fumante? Ti sei bruciato la bocca e le hai lasciate correndo a bere acqua!

A questo ricordo ridevano con gran baccano e si tenevano la pancia dal ridere. La persiana si alzò proprio in quel pandemonio e apparve la testa di Vitucc, il viso rotondo, simpatica.

- Che succede, qualcuno sta male? domanda.

Nucc che se ne stava seduto a tavola dice subito : - Vitù, non hai più patate?! - e Batudd pronto gli assesta una cucchiata su quella cucuzza dura.

Le risate s'alzano di tono mentre Nucc protesta e Batudd gli ricordava le buone creanze.

Vitucc fa la faccia dispiaciuta.

- Magari ne avessi avute di più, Nu. Con quelle che ho avute ho voluto far contenti tutti dandone un po' ai vicini. -
- Che Cristo ti mantiene in braccio, Vitù. Non gli dare retta, non è mai sazio - si scusò la mamma.
- Era da tanto tempo che non mangiavo con gusto le fave - grida Lina dalla cucina intenta a lavare la pignata.
- Ho sentito che parlate di melecotogne, mi avete fatto venire una voglia - aggiunge con benevolo rimprovero Vitucc.

E in fretta con un “statevi bene” sparisce com'era apparsa.

Ma l'onda dei ricordi non si fermava. Lina si leccava le labbra raccontando com'erano zuccherate, e la madre spiegava al figlio che non aveva messo zucchero sopra come egli credeva.

Il forno della loro vicina, era veramente un ottimo forno, e lei sapeva usarlo dando la temperatura giusta. La pratica affinava i sensi, ed era veramente una “cosa mai vista”. Così si esprimeva Lina per dire che meglio non c'era. Uscite dal forno, dorate, appena screpolate, neanche il tempo di arrivare alla lamia e la bianca schiuma che ricopriva raffreddandosi induriva, facendo credere a Colin che era zucchero aggiunto. Era invece il succo zuccherato fuoruscito.

Il piccolo giovanotto era risentito, indispettito di tutto quel ridere alle sue spalle e pur lasciando scivolare che lo canzonassero non se la sentiva di passare per fesso.

Quante volte questo sentimento, tra grandi, interpretato in modo sbagliato, ha causato drammi, rotte amicizie, divisi fratelli, genitori, parenti.

Ma non era il caso in questa semplice famiglia e tutti sapevano ridersela curvando le spalle quando arrivava il proprio turno.

- Cominciavo sempre io e finivate voi a fare i belli - protestava Colin - nessuno voleva mai andare da nunna Giuvannin e dopo facevate i padroni.

Divertite e autorevoli spiegavano al fratellino che per esaudire i suoi desideri, li realizzavano anche.

E le mangiavano pure - s'incaponiva Colin.

Ria e Lina ridevano. - Ti avrebbero fatto mal di pancia a mangiarne tante, devi essere contento così.

Si finiva a rincorrersi attorno la tavola.

Cosimo rallegrato da tanta spensieratezza, si aggiustò il cappello ed uscì.

- Co, lasciami un po' di spiccioli - gli chiese Chetchye mentre era già fuori della porta.
- E che ne fai a quest'ora! - chiedeva con finta rabbia.
- All'oca, da Vitucc, perdiamo un po' la testa, non lo sai, per ammazzare il tempo.

Egli si calava la mano nella tasca destra della giacca. L'aveva piena di monete, da cinque da dieci e qualcuna da venti lire. Gli piaceva ogni tanto farle tintinnare. Quella musica gli metteva allegria, dava l'illusione d'essere ricco!

Ne pose una manciata sulla tavola, alcune rotolarono.

- Tieh Ché, tieh, vai a perdere la testa - ridendo tra di se se ne andò, e come sempre, all'incrocio si fermò, come uno che non sa quale direzione prendere. Poi girava sempre a sinistra, la via del bar, della piazza, del cinema.

Nicola Romanelli